

UNA STORIA DI NUMERI E PASSIONE è al centro del nuovo romanzo di David Leavitt, questa sera ospite della Milanesiana, che racconta la storia di due celebri scienziati, un inglese e un indiano

di Michele Emmer



Il matematico, come il pittore e il poeta, è un creatore di forme. Se le forme che crea sono più durature delle loro è perché le sue sono fatte di idee. Le forme create dal matematico, come quelle create dal pittore o dal poeta, devono essere belle... la bellezza è il requisito fondamentale; al mondo non c'è posto perenne per la matematica brutta». Famosa frase che il matematico inglese G. H. Hardy inserì nella autobiografia *Apologia di un matematico* scritta nel 1940. «La matematica può essere definita la materia in cui noi non sappiamo mai di che cosa stiamo parlando né se quello che stiamo dicendo è vero». È invece una frase attribuita a Bertrand Russell, che aggiungeva: «La matematica, vista nella giusta luce, possiede non soltanto verità ma anche suprema bellezza - una bellezza fredda e austera, come quella della scultura». Negli anni antecedenti alla prima guerra mondiale a Cambridge vi era un gruppo di giovani destinati a diventare famosi matematici, filosofi, economisti. Russell e Hardy tra loro. Hardy, come scrive Snow, l'autore del famoso volume *Le due culture*, nella prefazione al libro del matematico inglese, si prefiggeva di «portare il rigore nell'analisi matematica inglese e la sua unica felicità duratura era la ricerca matematica». In quel mondo elitario e raffinato irrompe ad un certo punto un personaggio di un altro mondo.

Tamil Srinivasa Iyengar Ramanujan (Srinivasa nome del padre, Iyengar nome della casta) era nato il 22 dicembre 1887 nella città di Erode, apparteneva ad una famiglia brahmina di condizioni molto povere che viveva nel distretto di Tanjore nella presidenza di Madras, secondo le antiche divisioni stabilite dalla Compagnia delle Indie Orientali. Nel 1903 ebbe tra le mani il libro di Carr *Synopsis of Pure Mathematics* e iniziò da autodidatta il suo lavoro di matematico. Nel 1913 scrive al già famoso matematico inglese G. H. Hardy che lo invitò, dopo alcune perplessità iniziali, all'università di Cambridge. Hardy rimase impressionato dai risultati matematici che aveva ricevuto

Hardy e Ramanujan, un amore matematico

da quell'oscuro impiegato indiano. Solo nel 1914 la madre gli dette il permesso di andare in Inghilterra a seguito di un sogno in cui la dea Namagiri le aveva ingiunto di favorire il figlio. Ramanujan credeva anche lui nella dea e ripeteva spesso che un'equazione non ha senso, a meno che non rappresenti un pensiero di Dio. Hardy era



Nei primi del '900 a Cambridge vi era un gruppo di giovani destinati a diventare famosi

ateo convinto. Il che non impedì ai due di collaborare per anni. Ai matematici non ha mai interessato molto la fede religiosa o politica dei propri colleghi, conta l'abilità. Resterà in Inghilterra sino al 27 febbraio 1919 e tornerà in India per morire il 26 aprile 1920, a soli 33 anni. Hardy a detta di Snow visse tutta la vita senza che nessuno gli fosse veramente vicino. Arriverà a



Un francobollo indiano commemora Tamil Srinivasa Iyengar Ramanujan. A sinistra il matematico inglese G. H. Hardy. Al loro incontro è dedicato il nuovo romanzo di David Leavitt (in basso)

scrivere che la scoperta del talento di Ramanujan era stata «l'unica vicenda romantica della sua vita». Hardy sin dal 1911 iniziò a collaborare con Littlewood e il sodalizio durerà per 35 anni. Hardy e Littlewood si resero conto dalle lettere ricevute che Ramanujan doveva essere un matematico eccezionale, pieno di idee in diversi settori, prima tra tutti la teoria dei nu-

meri, anche se ignorava molti settori della matematica di quegli anni. Tra le tante questioni di cui si era occupato Ramanujan è la famosa congettura di Riemann che cerca di stimare come individuare i numeri primi. Uno dei primi teoremi non banali dimostrati dall'umanità è quello di Euclide che i numeri primi, divisibili solo per se stessi e per l'unità sono infiniti. Ma

come si distribuiscono tra gli altri numeri? È possibile trovare una formula per individuarli? A tutt'oggi la risposta definitiva non è stata trovata. È noto che la loro distribuzione tra gli altri numeri interi si dirada sempre di più man mano che i numeri diventano più grandi. Ramanujan arriva in Inghilterra pensando di aver dimostrato la formula per trovare tutti i numeri

primi. Non era così. David Leavitt ha scritto nel 2007 un romanzo, non una biografia, *The Indian Clerk*, che ora esce in italiano *Il matematico indiano* (pp. 593, euro 20,00, Mondadori) raccontando a suo modo la storia dei personaggi che allora erano a Cambridge, con al centro la storia di Hardy e Ramanujan. Negli ultimi anni per scrivere un libro di successo sembra che gli ingredienti debbano essere storie di matematici, che per loro natura devono essere curiosi, bizzarri, se non pazzi, certo «creature di un altro mondo». Con qualche accenno alla matematica di cui si occupano, inserendo la loro attività nel contesto culturale dell'epoca.

Il libro di Leavitt è scritto con la tecnica del *flash back*. Hardy sta tenendo una conferenza in cui ricorda l'amico indiano (Ramanujan compare solo a pagina 174). Ricorda la lettera ricevuta dall'India, ricorda i suoi primi anni a Cambridge, la società segreta degli Apostoli, di cui fanno parte Russell, Maynard Keynes e tanti altri, con una breve apparizione di Wittgenstein e di D. H. Lawrence. Un gruppo di persone, in gran parte omosessuali. E sogna Hardy «Ramanujan, un giovane gorkha che brandisce una spada».

Littlewood definì Hardy un omosessuale non praticante. In ogni caso non ci è pervenuto alcun resoconto esplicito della sua attività omosessuale, argomento prevalente nella prima parte del libro di Leavitt. «Quando i loro brancamenti si concludevano nella frustrazione e

in un affrettato rassettarsi dei calzoni, iniziava a parlare di matematica». Ovviamente non fa alcuna differenza se la frase è dedicata ad un uomo o una donna, però alla lunga il modo di trattare la vita di Hardy a Cambridge diventa monocorde e noioso. Finalmente arriva Ramanujan e Hardy si deve confrontare con una realtà molto diversa dalla sua. Gli incontri, i tentativi di capirsi, la necessità di adattarsi alle diverse situazioni, la necessità di comprendere l'altro e di farsi comprendere. È un lungo cammino che inizia e che interessa, anche se la moltitudine di personaggi, alle volte distrae, allunga, rallenta. E ci sono certo parole di matematica e qualche formula «L'ipotesi di Riemann è questa: prendete la funzione zeta e inserite i numeri complessi». E si tenta una spiegazione tenendo presente che «c'è un linguaggio che i matematici possono parlare solo tra di loro». E nel racconto si inseriscono paradossi logici, quello del barbiere di Russell, altri interessanti risultati matematici. Resta tuttavia la difficoltà di far comprendere al lettore quale sia in realtà la grandezza di Ramanujan e di Hardy, di Littlewood, restano solo dei giochetti con dei numeri. Insomma la matematica, la grande passione di quasi tutti i personaggi del libro, resta estranea. Più convincente la parte dell'inizio della guerra, della dispersione degli amici, della morte della madre, del ritrovare la sorella, del doversi confrontare per Hardy con la sofferenza. «È tentata di mettergli una mano sulla spalla: di aiutarlo ad uscire dal buco che si è scavato da solo». Con qualche caduta di stile: «Sua madre era morta da due ore, la serie divergente che era la sua morte, a metà strada, poi un quarto, poi un ottavo, aveva finalmente compiuto la sua attraversata nell'infinito». Anche se attesa, non c'è una scena di sesso tra Hardy e Ramanujan, solo osservazioni: «La maggior parte del giorno se ne sta piccolo nel suo nido, una cosina piccola, inoffensiva, come un uccellino appena nato. Poi gli stimoli lo risvegliano, lo gonfiano di sangue, ne raddoppiano o ne triplicano la dimensione, e allora diventa il grande pompatore, la grande spada, avida e penetrante della pornografia». È arduo il lavoro del matematico nel mondo così astratto delle idee.

Con un mio invito a rileggere *L'Apologia di un matematico* di Hardy che Graham Greene definì insieme ai *Taccuini* di Henry James la descrizione più riuscita di cosa significa essere un artista creativo. (PS: Qualche formula del libro di Leavitt è stata scritta in modo non corretto, a pagina 124 si attribuisce a Wells *Alice nel paese delle meraviglie*)

L'INCONTRO con lo scrittore americano: è stata una scommessa scrivere di persone con un'immaginazione molto diversa dalla mia

«Ho esplorato un altro mondo, l'astrazione»

Nato a Pittsburgh nel 1961, David Leavitt si è rivelato nel 1984, a soli 23 anni, con i racconti di *Ballo di famiglia*, ormai divenuto un classico della nuova narrativa americana. È considerato il più importante dei rappresentanti del Minimalismo degli anni '80. Ha scritto il primo romanzo nel 1987, *La lingua perduta delle gnu*, a cui hanno fatto seguito numerose opere, tra le quali *Eguali amori* (1988), *Mentre l'Inghilterra dorme* (1994), *Arkansas* (1997), tutti editi in Italia da Mondadori. Abbiamo incontrato lo scrittore, in Italia per la rassegna Milanesiana, alla quale parteciperà stasera.

Come mai la matematica? Lei ha scritto anche su Turing?
«Il libro su Turing l'ho scritto più o meno su richiesta dell'editore. È prima di scriverlo non avevo realizzato che poteva essere un argomento che mi avrebbe interessato. Quando ho cominciato a lavorare al libro sono rimasto affasci-

nato dalle personalità di Hardy e di Ramanujan, ovviamente non pensavo di scrivere un libro sulla matematica in quanto tale. Quello che mi interessava era una sorta di creatività differente da quella a cui ero abituato, degli scrittori, dei pittori, dei poeti, mi colpiva molto l'astrazione della matematica, anche perché forniva una sorta di alternativa alle difficoltà emozionali della vita normale. Un altro mondo. Un mondo di pura astrazione, alla ricerca di una qualche immortalità».

Pensa che il tipo di creatività sia diversa o quello che cambia è solo il linguaggio delle singole discipline? Oppure come pensava Hardy il matematico è inimitabile e la cosa migliore che possa fare è fare il matematico, se ne è capace.
«Vi è una purezza nella ricerca matematica, una ricerca di verità, di una verità assoluta. Ora la situazio-



ne è molto mutata ed è molto interessante il legame tra la matematica pura e quella applicata, molti matematici applicati sono considerati oggi dei grandi matematici».

Nel suo libro si parla della funzione zeta e dell'ipotesi di Riemann, quale pensa che sia l'effetto sui lettori di leggere queste frasi e vedere la formula della partizione ottenuta da Hardy e Ramanujan? La saltano, la evitano?

«I lettori vedono le formule e ne sono intimiditi, le ho inserite come illustrazione, come grafica, ho cercato in ogni modo di scriverle in un modo che qualcuno come lo stesso potesse capirle almeno in parte; non sono un matematico, sono un amatore e penso che apprezzi la matematica come apprezzi la musica ma naturalmente non posso suonare degli strumenti. Ho cercato di scrivere di matematica in modo che fosse comprensibile per una persona come me in modo almeno di far capire che tipo di menti uniche erano questi matematici, molto diversi da me. Era per me una sorta di scommessa scrivere di persone che avevano una immaginazione molto diversa dalla mia».

risultati scientifici...

«Quello che pensavo è che Hardy e Ramanujan avevano avuto delle vite molto interessanti, Hardy era un personaggio molto interessante, la sua vita politica, aveva un profondo senso della humour e la storia di Ramanujan era realmente unica. Quello che volevo fare era rendere drammatica la storia, creare delle scene, nella tradizione di tanti che hanno scritto su persone veramente esistite, creando una sorta di fusione tra il personaggio inventato e quello storico, è stato molto divertente».

Se Hardy avesse avuto la possibilità di leggere il libro sarebbe stato soddisfatto?
«Credo che nessuno sarebbe soddisfatto di un romanzo scritto sulla propria vita. Hardy era una persona con idee molto precise ed ho cercato di penetrare nella sua anima. Naturalmente se fosse stato vivo non avrei mai scritto il libro!». m.e.

TOP-MODEL Il suicidio di Ruslana Korshunova riaccende il dibattito su un mondo che trova nella bellezza la sua ragion d'essere. Ma che ha anche degli aspetti tragici

Perfetti a tutti i costi, fino a morire: così la giostra della moda diventa una trappola micidiale

di Gianluca Lo Vetro

Il perfezionismo si può morire. Il presunto suicidio di Ruslana Korshunova, la modella del Kazakistan dal volto d'angelo che a soli 20 anni è volata dal nono piano del suo appartamento di Manhattan, riaccende il dibattito sul tragico rovescio della medaglia di un mondo che paradossalmente trova nella bellezza e nell'eleganza la sua ragion d'essere. Certo, l'opinione pubblica con sottile perfidia, quasi sadica, ama assistere al tracollo dei miti nutriti sino al giorno prima. Succede con le superstar di ogni settore, compreso il sanissimo sport, vedi Maradona e Ben Johnson. Parallelamente i media, forse per le ragioni dei lettori di cui sopra, preferiscono esaltare i risvolti maledetti della moda, anziché il suo

valore che in Italia - è sempre opportuno ricordarlo - corrisponde a un fatturato di 54 miliardi di euro: una delle voci più fiorenti del nostro bilancio. Tuttavia - e ora più che mai - in passerella si respira un male che paradossalmente nasce a fin di bene: una costante e frenetica tensione alla crescita in tutti i sensi che punta all'infinito, entrando in rotta di collisione con i confini umani e del mondo stesso. Per l'appunto finiti. Ma al sistema non importa o forse non se ne rende conto. Specialmente in momenti di crisi come questo, la parola d'ordine è «incrementare», tagliando al tempo stesso i costi per vincere la sfida globale. Un triplo salto mortale nel quale le modalità produttive e perfino il fisco diventano un «optional». Nella settimana della moda gli

eventi iniziano alle 8 del mattino e terminano a mezzanotte. Va da sé: laddove non arrivano le forze, per raggiungere prestazioni da record si ricorre al doping, l'auto-prescrizione di eccitanti e di calmanti che possono anche coincidere con droga e alcol. Tanto più, che questo tenore di vita concentrato sul lavoro fagocita ogni spazio privato, lasciando gli operatori del settore in una tremenda solitudine.

Beninteso, non si può mai generalizzare. Professionisti come Giorgio Armani sono noti per il rigore con cui si coricano presto dopo una tisanata. Dolce e Gabbana costituiscono un esempio di salutismo, già in piedi alle 6 per allenarsi in palestra. D'altro canto, Yves Saint Laurent, che si è appena spento a Parigi, non è il solo esempio di genio e sregolatezza passato dai tunnel più oscuri.



In nome dell'evoluzione, nelle maison, oggi multinazionali, non esiste nulla di impossibile anche a costo di sfidare la logica. Magari è solo il capriccio di uno stilista simile alla comica storia del film *Il Diavolo veste Prada*, nella quale l'assistente del direttore Miranda Priestly deve trovare l'ultima copia di Harry Potter non

ancora pubblicata. Ma tant'è: il diktat è diktat, a maggior ragione da quando i designer, oltre al potere dell'immagine, gestiscono imponenti budget pubblicitari, vitali per testate giornalistiche che a loro volta sembrano create ad hoc per contenere inserzioni anziché informazioni. Ma c'è di più. E di più sottile. Tanta tensione al miglioramento riguarda innanzitutto l'estetica. Ma pure su questo fronte si registrano delle distrofie da eccesso di immagine. Come giudicare altrimenti il successo di Kate Moss, spaventosamente accresciuto insieme ai cachet della modella, dopo le ben note vicende di droga? Perché lo scorso febbraio Fendi ha inaugurato la sua mega boutique parigina, invitando a cantare come testimonial dello stile più cool Amy Winehouse, sempre alle prese con incidenti da dipen-

denze varie? La stessa figura di Karl Lagerfeld, acclamato stilista di questa griffe, sembra confermare che spesso nella moda la ricercatezza si traduce in un'estetica inquietante, simmetrica peraltro a tanti modelli assurdi che sfilano in pedana. E sino all'estrema coincidenza tra bellezza e morte delle indossatrici di patologica magrezza. Forse, tanta esasperazione nasce dalla necessità della moda, già messa in luce da Baudrillard, di aumentare anziché soddisfare i desideri del pubblico, in rapporto a una domanda più che mai difficile da sorprendere. Ma quando questa estetica parossistica si traduce in stile di vita, prima diventa comica come la pappa servita sui vasci d'argento ai cagnolini del couturier, poi tragica, causando a volte la morte degli stessi protagonisti della moda. Nonostante alcuni

designer si sentano più vicini a dio che agli uomini, la loro estetica, pur sempre prodotta da un essere umano, riflette ineluttabilmente il peccato originale di Adamo. Ma il problema è che quando certi «perfezionismi» diventano modelli di riferimento sociale, possono anche trasformarsi in peccati mortali.

Ai lettori

L'intervista con la scrittrice francese Delphine De Vigan, autrice del romanzo *L'effetto secondario dei sogni*, è stata realizzata da Roberto Carnero e non, come erroneamente riportato sulla pagina di ieri, da Paola Nobile. Ce ne scusiamo con i lettori e con i diretti interessati.